



Le aule delle udienze del Tribunale civile di Roma.

Riccardo Venturi Sintesi

Due generazioni a confronto in una società profondamente cambiata

# «Io e mia madre divorziate in un'Italia così diversa»

«Avevo scoperto più o meno che cosa fosse la nuova legge. Compravamo una quantità in ridotta di giornali per non perderla una battuta della discussione in Parlamento: le prese di posizione dei vari partiti, le opinioni e i commenti degli esperti. Ero preparatissima. E, quando arrivò il sì definitivo della Camera e la nuova legge sul divorzio venne promulgata il 6 marzo del 1987, i nuovi miei amici - tre anni di separazione invece di cinque, la possibilità di richiesta congiunta per abbreviare i tempi della sentenza, niente spese di bollo - li conoscevo a memoria. Ma il mio primo pensiero quando arrivò la notizia pensò: non fu per me, né per il mio compagno, né per nostro figlio che, sempre più spesso ci chiedeva perché io e il papà eravamo fidanzati e non sposati. Perché i genitori dei suoi amici, quelli dell'asilo, pensavano invece a una madre. Era con lei che volevo dividere quel momento di sollievo e di gioia, che mi avrebbe finalmente permesso di mettere fine - anche di fronte alla legge, a quel mio matrimonio miseramente e definitivamente fallito anni prima. Ce ne andammo a cena fuori io e lei sole. Come sole, diciassette anni prima eravamo andate a festeggiare la prima legge sul divorzio. Quella che le permise di lasciare definitivamente mio padre dopo dodici dolorosi ed umilianti anni di separazione legale».

Madre e figlia: storia dei loro due divorzi. Profondamente diversi, perché era cambiata l'Italia, ma soprattutto perché erano cambiate le donne. «Ci era stato proibito di dire che i nostri genitori erano separati, per tutti mio padre lavorava fuori città». «Quando anche io mi sono separata ho trovato mia madre al mio fianco. E tutto è stato più facile, meno doloroso. Non ho subito, come lei, umiliazioni».

CINZIA ROMANO

pena i pranzi con i nonni, non facevano che ripetere a mamma che non poteva vivere da sola con due ragazzi che doveva tornare in casa con loro. Anche davanti a lei dovevano sempre, povera figlia nostra così disgraziata. Si per tutti lei era una poveraccia. Senza colpa, ma con una colpa per quei tempi imperdonabile: non era riuscita a tenere accanto il marito, a mantenerlo unita la famiglia. Quindi sotto sotto anche lei era colpevole. E forse anche lei si sentiva tale, altrimenti non si spiega perché ogni tanto permettevamo a mio padre di ritornare in casa. Ma tutti i tentativi fallirono. Lei si ritrovava sola, in compagnia dei suoi ricorrenti esaurimenti nervosi. Ma un altro uomo, mai un altro affetto, lei doveva tirare in fondo recitare la parte della moglie che attende il ritorno del marito impegnato fuori città. Poi, come diceva mia nonna e una donnaccia una donna sposata

nonni con i soldi che ne cominciavano la tritare della povera figlia disgraziata. Quelle parole quei gesti quel clima cupo di umiliazioni di nascondere agli occhi di tutti mi era insopportabile quasi quanto le crisi di mio padre che per settimane non si faceva vedere, che telefonava.

«Così da un giorno all'altro io, figlia di separati e divorziati, mi ritrovai a fare i conti col fallimento del mio matrimonio. Mi domandavo se ero stata troppo presuntuosa, perché marito che pure doveva essere vaccinato, avevo osato pensare che il mio matrimonio sarebbe stato diverso da quello dei miei genitori? E non trovavo il coraggio di affrontare mia madre di dirle che era successo pure a me. Non so bene se per paura di darle il dolore o per le tempeste con i nonni ancora vivi che lo scettro di quella povera figlia mia disgraziata passasse nelle mie mani. Avrebbe chiesto anche a me di fare tentativi di far tornare a casa mio marito? Dopo due mesi, non sapendo più che scuse inventare per giustificare l'assenza di mio marito, mandai la busta accompagnata dalle parole: «questa è per vostra madre» perché dite a vostra madre che non ho una lira. E quando tornavamo a casa era lei a chiedere: «vostro padre vi ha dato nulla?». Se annuivamo che i soldi non li avevamo, lei diventava bianca come un cencio. E i nonni mi arrivavano i

## Madre in affitto costretta ad abortire

Ha dovuto abortire per procura e solo allora si è resa conto che accettando una maternità per conto terzi può essere un'esperienza sconvolgente. Claire Austin, 28 anni, divorziata ha raccontato al giornalista della Bbc di aver ricevuto lo scorso anno da una coppia sterile di circa 45 anni due bambini e di aver avuto una gravidanza. Dopo due mesi uno dei gemelli è morto. L'altro si rivelò affetto dalla sindrome di Down, cioè s'è rivelato mongoloide. Claire dice che lei è crollata il mondo addosso quando ha comunicato il fatto ai «commitenti» questi le hanno chiesto di interrompere la gravidanza. Dopo giorni di crisi per una scelta così drammatica e di fronte alle pressioni sempre più forti dei genitori genetici ha deciso per l'aborto. E solo allora si è resa conto dei complessi problemi morali connessi con la messa al mondo di essere umani per conto di altri.

Appena ho saputo che avrei dovuto interrompere la gravidanza - ha riferito Claire Austin - ho cominciato a singhiozzare. La coppia ha insistito per l'aborto. È stato terribile sconvolgente. Anche il personale della clinica dell'aborto era sconvolto. Non avevo mai visto dentro qualcuno che non voleva essere così».

Claire Austin tuttavia non è nuova a queste triste esperienze. Già madre di una bambina di otto anni nel 1991 si è fatta insediare artificialmente e utilizzando un ovulo proprio ha messo al mondo un bambino, oggetto di un furioso tira e molla con i genitori che l'avevano commissionato. Claire infatti anche in quell'occasione non si sentì solo un utero in affitto e dopo aver partorito cominciò ad avanzare pretese sul bambino. Così non si è dichiarata disposta a cedere in adozione inondazione alla coppia che si era affidata a lei per procurarsi un figlio. E da allora sta lottando per mantenere almeno il diritto di visita, pretendendo che a tempo debito il bambino sappia come è venuto al mondo.

Nonostante in Inghilterra siano proibite in modo tassativo le gravidanze surrogate a scopo di lucro, la Austin cinque mesi fa ha aperto un'agenzia, la Surrogacy Parenting Centre, lanciata per amore e non per soldi, che chiede tuttavia circa 25 milioni per una gravidanza per procura. Ora la donna dice che le sembrava tutto semplice e non capiva le molteplici implicazioni di un simile lavoro. Non per questo chiuderà l'agenzia, ma personalmente non accetterà più di rimanere incinta per il prossimo.

La legge dunque proibisce di affittare l'utero ma in Gran Bretagna l'industria dei bambini scongiura e sempre più fiorenti. Si calcola che nel 1993 almeno trecento siano nati con gravidanze per procura.

### Due generazioni a confronto

Madre e figlia. Due generazioni due caratteri, due vite profondamente diverse. Ma rese improvvisamente simili da quel di stino tutto altro che raro, sposate tutte e due a 22 anni e poi lasciate dai rispettivi mariti. Dopo sei anni, con due figli, la madre, dopo tre anni per fortuna senza figli, la figlia. Eppure la storia della loro separazione e del loro divorzio è costretta a celare la sua situazione di separazione da

Censurato dal Csm contrattacca: «L'inefficienza è nel tribunale civile di Firenze»

## Il giudice «pigro» si difende

DA NOSTRO CORRISPONDENTE LUCIANO LUONGO

Ora ha un ufficio bellissimo in pieno centro di Pisa. Dalla finestra della stanza si domina il cuore della città. L'Arno, il Ponte di Mezzo. È qui in un palazzo sul lungarno Galilei che addebi il suo Massimo Niro, giudice di sorveglianza del Tribunale di Pisa. Un locale ordinato al punto di palazzo davanti alla porta dell'appartamento adibito ad ufficio giudiziario non c'è la tangente e si accata ed è rimasta sulle scale. Il responsabile dell'ufficio è il magistrato Massimo Niro, 36 anni di Roma. È giunto da pochi mesi di Firenze dove esercitava le funzioni di giudice civile. Gilet rosso, cravatta e giacca e non grande calma nei movimenti vuole parlare. Stoga gli prepara un documento una lettera di puntualizzazione che manderà alla stampa in risposta a tutto quello che si è scritto di me. Gentilissimo ed ordinato il magistrato esprime la sua amarezza e

risponde le accuse di pigrizia che gli sono pervenute addosso. «Sono di credibilità che dalla stampa. E incredibile che si voglia attribuire a me una situazione di crisi e di collasso della giustizia civile a Firenze», racconta, che deriva da tutta una serie di fattori. «E racconta la sua storia».

L'autolesione è diventato magistrato giovanissimo fu inviato a Firenze nel 1988, dice, dopo essere stato a Pistoia dal 1981. A luglio scorso il Csm concluse un procedimento nei miei confronti con una censura stabilendo una mia responsabilità oggettiva nel ritardo del mio lavoro. Ma non sarebbe stata questa la causa del trasferimento. Non si è trattato di un provvedimento di ufficio. Ho chiesto prima di sapere i risultati del procedimento del Csm dice Niro, di essere mandato a Pisa. E a Pisa è arrivato nel dicembre del 1993 come giudice di sorveglianza. Ma Niro è critico anche nei confronti

del procedimento dell'organo di autogoverno. Il Csm nella motivazione di censura che è il più lieve provvedimento possibile dice di non conoscere delle qualità e dei meriti indiscussi con delle valutazioni fu-singolieri. «Io nonstante ritengo che il mio modo di lavorare, la mia propensione particolare all'approfondimento e alla realizzazione di provvedimenti di qualità maggiore non sia stato capito. Non si è tenuto conto del mio impegno, nella formazione e nel perfezionamento. E poi della mia attività in un luogo come il tribunale civile di Firenze dove ci sono quasi 2000 procedimenti civili dove l'organizzazione non funziona e i comunicati dai servizi di cancelleria. Dove le carenze sono anche nelle strutture e gli uffici non hanno nemmeno un decoro e sono confinati in sotto scala. Io ho costretto quasi a svolgerle anche le funzioni di cancelleria. Su questo sinistramente una critica alla stampa a cui io non sono un ruolo molto importante e positivo che apprezzo ma che deve essere

svolto bene. In questo caso si sono unite cose vere e cose mesate. E amareggiato Niro anche se c'è il mio collega e avvocato a Firenze. Capisco e ritengo che certi procedimenti debbano avere la loro rapidità, soprattutto in casi civili come divorzi, interdizioni, separazioni - dice - ma si deve mettere la giustizia nelle condizioni di realizzare questa efficienza. Se è parlato di 400 cause in sospeso nel suo ufficio alcune vecchie anche di un decennio. La cifra dice Niro - era inferiore - e comunque io sono orgoglioso di Firenze nel 1988 quale può essere la mia responsabilità».

Adesso a Pisa è più tranquillo. Si trova bene e lui stesso si confessa: «Qui l'ufficio è meglio organizzato», dice mentre si congeda ed il tipo di lavoro, diverso dal precedente, anche se non è quello che più si addice alla mia formazione civilistica a parlarlo ed è speditamente e riesce a starci dietro. E completa mente diverso se guardo il settore carcerario».

### Abbonarsi è stragiusto

## IL SALVAGENTE

**«1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...»**  
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire  
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale  
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. arl  
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285

specificando nella causale "abbonamento a il Salvagente"